

LA SITUAZIONE ARCHEOLOGICA

Sergio DONADONI - Roma

L'ultima notizia di una qualche ampiezza sui lavori della Missione Archeologica in Egitto dell'Università di Roma "La Sapienza" risale ormai al 1980 e anche se il grosso dello scavo era stato a quel momento portato a compimento, molto altro lavoro e molte altre osservazioni sono il frutto della nostra attività su quel cantiere negli anni successivi. Tralasciando una minuta storia dei casi dello scavo, tentiamo di fare il punto su quanto è rettifica o novità rispetto alle relazioni precedenti.

Poco c'è da aggiungere circa la parte superiore del monumento: quel che vi è stato chiarito riguarda le fondazioni del muro che a livello del suolo fungeva da contenitore e da parapetto al pozzo costituito dal cortile inferiore, e che finisce di dare le misure e la collocazione esatta di questa parte della costruzione. Il muro di mattoni crudi arrivava fino alla roccia sottostante alla sabbia, e costituiva una struttura quadrangolare di m 6,50 su m 6,90 (misura interna), oggi conservata solo nella porzione nord (Tav. I,a).

Nella parte sotterranea si è potuto valutare nella sua importanza complessiva un fatto che era stato solo in parte registrato in precedenza: nella regione in cui è stato in antico scavato il pozzo che doveva albergare il cortile, si è incontrata la galleria di una più vecchia tomba, che correva in direzione NO-SE, sfiorando il fondo del vestibolo e finendo in quella camera che era già stata identificata e descritta al termine del corridoio stesso e nascosta dietro l'angolo SO del cortile.

La presenza di questa cavità preesistente disturbava il piano previsto per la nuova tomba in quanto si trovava appunto dove doveva avvenire l'aggancio fra vestibolo e cortile: l'antico architetto ha deciso, perciò, di ricostituire artificialmente una parte della roccia originaria, impastando materie varie (fra cui blocchetti quadrati) con la *homra* e preparando così un appoggio per i muri di chiusura a ovest del vestibolo e a fianco della porta di accesso al cortile (Tav. I,b). Le cavità che sono restate dietro questo conglomerato (resti

dell'antico corridoio) sono state riempite di fine sabbia, mentre la parte anteriore ne è stata mascherata con blocchetti di calcare.

E' stato questo un punto debole della costruzione: e infatti là un crollo antico ha distrutto la volta rocciosa in fondo al vestibolo, che era priva di un reale sostegno; quel che ne era rimasto ha rappresentato per molto un impedimento al completo scavo di quella regione, a causa della sua scarsa coerenza e dei suoi precari equilibri. Imbrigliando e sostenendo le parti di roccia più compromesse si è riusciti a sanare questa parte del vestibolo elevando un muro di sostegno in mattoni su quel che in basso ne restava del muro ovest, e facendo altrettanto per la parte ovest del muro nord. Si è qui, però, lasciata presso l'angolo un'apertura che permette l'accesso a quella parte del corridoio della tomba più antica che è al di fuori del perimetro nella tomba di Sheshonq, e alla quale è stata devoluta una funzione di magazzino per il materiale di recupero raccolto negli anni.

Se pur compromesso per quanto riguarda l'alzato, che è stato spesso necessario ricostruire in materiale diverso e che per altra parte è danneggiato dalla caduta dei blocchetti di calcare che ne rivestivano le pareti, abbiamo però con questi lavori recuperato il pieno valore dei volumi del vestibolo.

Esso occupa una superficie di m 7,70 di profondità su m 2,80 di larghezza (cioè circa 13 e 5 cubiti rispettivamente) e m 2,40 misura l'altezza della parte di specchio fino alla volta di cui si è detto in precedenti rapporti. Questa è in massima parte danneggiata e distrutta nella regione in cui la camera si incontrava con l'antico corridoio della più antica tomba.

I blocchetti di calcare di riporto che sono conservati nella parte inferiore delle pareti non sono di dimensioni costanti ma tendenzialmente sono collocati in file regolari, alcune sui cm 18, altre sui cm 30 senza nessuna pretesa di regolarità e con un certo numero di agganci.

Nella zona recuperata sul fondo ovest, subito dietro la porta che apre sul cortile, si identifica un rilievo di cui resta il piede taurino della gamba posteriore di un trono, cui è legata con una fune una scimmia (solo parzialmente conservata) (v. Sist, Tav. VIII,b). Il personaggio che vi era seduto era rivolto verso l'interno: più non si può dire poiché il resto della parete, scomparso nel crollo, è solo ricostruito.

Del passaggio che congiungeva il vestibolo con la corte si erano già date alcune misure in passato. Da allora è stato possibile ricostruirne in parte gli stipiti e l'architrave della faccia sul cortile. Il passaggio, compresa una risega di cm 28 nella parte interna, misura m 1,20. Sulla sua parete ovest è un'iscrizione che contiene un inno solare (non identificato), su quella est resti della figura di

Sheshonq volto verso la corte con le mani levate in preghiera (v. Sist, Tav. IX,b).

L'architrave era costituito da vari blocchi sovrapposti conservati solo in parte e di diversa altezza. Essi erano verisimilmente quattro: ne restano frammenti di tre che contengono testi imprecatorii contro chi entri malintenzionato nella tomba, di cui più ampiamente tratta il Roccati qui stesso (p. 59). I colori francamente diversi fra loro dei blocchi ricollocati in sede dipendono dalla diversa storia di ognuno di essi nelle vicende della distruzione della tomba e sono un buon esempio di come i dati esterni sian ben lontano dall'essere caratterizzanti.

Il cortile era già stato esplorato e descritto, e la ricostruzione dei pilastri del suo portico orientale era stata effettuata in base alla identificazione dei capitoli del Libro dei Morti che vi erano scolpiti (cfr. Roccati: OA, 15 [1976], pp. 233-250). Non si è potuto ancora fare altrettanto per il portico occidentale; ma si è invece in quella regione sperimentata una ricostruzione del fregio che lo chiudeva in alto. Esso consisteva di una serie di blocchi di arenaria (tre?) che accostati l'uno all'altro formano una fascia continua di m 0,38 di altezza, ornata da una linea di grandi e accurati geroglifici (di cui qui stesso Roccati a p. 63), chiusa in alto da un toro e da una gola egiziana che conserva tracce di colore sulla sua decorazione verticale (bianco, azzurro, rosso, azzurro, bianco e così di seguito). Se i blocchi iscritti di questo architrave del portico si possono ritenere in posizione assai prossima a quella originale, tale non è il caso per i blocchi della gola, i quali sono stati sistemati in alto in modo piuttosto arbitrario, data la loro intrinseca intercambiabilità (v. Roccati, Tav. XXV).

La rimessa in posizione alla loro altezza originaria dei resti di questo fregio iscritto è stata possibile grazie alla costruzione di un ponteggio di tubi metallici che sostengono lastre di cemento armato su cui poggiano i blocchi di arenaria. Tale ponteggio è, nei suoi sostegni, del tutto indipendente dal sistema dei pilastri, e abbiamo rispettato così il principio fin qui seguito di non mescolare in genere le strutture antiche e quelle rese necessarie dal restauro.

La parete meridionale della corte porta al suo centro una profonda galleria che alla sua estremità inquadra la porta di accesso alla sala sotterranea. A destra (ovest) e a sinistra (est) di questa nicchia sono due false porte: quella di destra occupa tutto lo spazio a disposizione, ed è stata da tempo ricostituita e pubblicata (cfr. Sist: OA, 15 [1976], pp. 251-256). Quella di sinistra era invece di più modeste dimensioni, e solo in piccola parte ne è conservata l'impostazione della base. Resta così a disposizione uno spazio verticale fra la falsa porta stessa

e l'apertura della nicchia. In tale spazio ha trovato posto con docilità la ricostruzione di una serie di figurazioni di offerenti, tutti rivolti verso la falsa porta che, uno sull'altro, recano omaggi (in taluni casi inconsueti: fra gli altri un pesce, uno struzzo) (v. Sist, Tav. XI). Il complesso è qui stesso illustrato da L. Sist (pp. 34 segg.); esso si inquadra in una banda verticale di m 0,50 di larghezza che è stata ricostruita (con materiale diverso) per m 2,60 di altezza e che definisce l'imboccatura della nicchia nella sua parte est.

Questo recupero di profili sicuri in una zona che al momento dello scavo appariva singolarmente sofferta si è avverato anche nella parete est della nicchia. Partendo da elementi di figurazione e di testo ancora *in situ* altri blocchi hanno trovato una sistemazione precisa rispetto a quelli, e han determinato la necessità di una ampia ricostituzione del tessuto murario cui appoggiarli (cfr. Roccati: OA Coll. 13 [1978], pp. 101-108). Va solo tenuto presente che, per la conformazione della roccia, c'è un errore calcolato di circa cm 7 di spostamento verso l'alto della parte superiore della scena.

La parete ovest e il fondo della nicchia hanno profittato di molti piccoli complementi che hanno ridato forma a particolari, ma nel complesso la sola aggiunta architettonicamente nuova è l'identificazione dello spigolo est della porta di accesso alla sala sotterranea, formato da piccoli blocchi che portavano un testo verticale non ancora identificato (Tav. II,a).

Non descritta finora se non nelle sue linee generali e nella storia della sua rovina è la sala sotterranea situata dietro la nicchia del cortile. Non ripeteremo le ragioni per cui essa è ora ridotta a un cortile scoperto da sala ipogea che era, e ne indicheremo l'assetto conservato e i risultati delle ricostruzioni effettuate.

Si tratta di un vano di m 10,80 di lunghezza e m 7,00 di larghezza, il cui soffitto era a m 2,20 di altezza. Originariamente essa era scavata sotto un banco di roccia dello spessore di circa m 2, che sosteneva a sua volta un manto di sabbia di spessore appena minore (circa m 1,80). Il soffitto è, come si è detto, tutto perduto: ma ne restano alcune modeste porzioni negli angoli NE e NO che bastano a far vedere che portava iscrizioni in grossi geroglifici azzurri su fondo bianco entro una incorniciatura a strisce azzurre, bianche e rosse. Il pavimento appare non specificamente lavorato e assai irregolare nella superficie: certo, almeno in parte, come contraccollo alla rovina del complesso.

In pianta, la sala è caratterizzata da due file di quattro pilastri ciascuna che la dividono in tre navate, la centrale larga m 3,20, le laterali m 1,20. Essi erano appoggiati su basi di arenaria quadrate di m 1,10 di lato, costituite da massi affiancati. In nessun caso si sono trovati ancora *in situ* i pilastri originali, i quali non erano risparmiati nello scavo della roccia ma erano costituiti da

La situazione archeologica

blocchi sovrapposti. Nella posizione originaria restavano tuttavia alcuni blocchi che han permesso di valutare a m 0,80 il lato di questi sostegni parallelepipedi. Blocchi sparsi sono stati trovati nei detriti in varie parti della tomba: collegandoli fra loro con paziente lavoro quando ciò era possibile, e identificando qualche altro aggancio con i massi iscritti ancora al loro posto si è potuto constatare che le iscrizioni dei pilastri contengono il Libro delle Ore: quelle del giorno nella fila orientale, quelle della notte in quella occidentale.

Con un lavoro simile a quello che nel cortile ha permesso a suo tempo la ricostituzione dei pilastri del portico orientale a partire dai testi del Libro dei Morti che figurano sulle loro facce, si è anche qui potuto ricostruire di già la fila est; per quel che riguarda la fila ovest, molto del materiale che dovrà essere messo in opera per la sistemazione è stato identificato e sceverato, e, per i primi tre pilastri, già stivato sulle basi ancora *in situ*. Il caso è diverso per il quarto e per la lesena di fondo.

Fra questi due elementi, infatti, si apre la bocca di un pozzo funerario (Tav. II,b) che occupava, di assai stretta misura, lo spazio a disposizione, ed entro il quale è precipitata buona parte del materiale sia del pilastro che della lesena. Si è potuto ricostruire quest'ultima appoggiando alla parete rocciosa del fondo i blocchi della sua parte inferiore, in cui è stato identificato il Cap. 146 del Libro dei Morti (cfr. Tiradritti qui stesso p. 71), mentre i blocchi del pilastro già identificati non potevano essere collocati in attesa della ricostruzione della base, a esplorazione del pozzo completata. Anche in questo caso i testi incisi sono quelli delle ore della notte.

A partire dalla porta d'ingresso, sia sulla destra che sulla sinistra e poi sulle pareti est e ovest una fitta sequenza di colonne di geroglifici azzurri riporta Testi delle Piramidi (cfr. Vincentelli: VO, 4/1 [1981], pp. 39-56). Oltre che dei testi, le pareti sono portatrici di un certo numero di ingressi a camere laterali, alcuni effettivi, altri fittizi o solamente progettati e non eseguiti. La parete est ne porta quattro (Tav. III,a): la prima venendo dall'ingresso era caratterizzata da stipiti, mantenuti solo in piccola parte in basso e larghi m 0,50 che definiscono uno spazio largo m 0,68. Dietro questa porta un breve vano congiunge la sala con la camera terminale di quella tomba più antica di cui abbiamo detto all'inizio, e che riesce così (anche se in minima parte) a divenire funzionale nella tomba più recente.

Alla distanza di m 1,92 da questa prima porta se ne apre una seconda, larga m 0,80 e distrutta nella sua parte superiore, cosicché non è possibile valutarne l'altezza. Questa porta non presenta alcuna caratterizzazione degli stipiti, e le linee verticali del testo geroglifico corrono direttamente lungo i suoi margini.

Essa introduce in una camera, pericolosamente compromessa dalla caduta di frammenti e massi caduti dal soffitto, la quale non è stata fin qui altro che intravista. La terza porta è ormai ridotta a un semplice profilo tracciato sulla parete senza altra indicazione che l'omissione dei geroglifici nella zona prevista per un ingresso che non è stato mai effettuato. Il profilo è assai sfigurato da abrasioni e scheggiature, ma l'apparente distanza fra gli stipiti è anche qui di circa cm 80.

Di poco più di tale larghezza è anche l'ultima porta, il cui stipite destro è a m 0,80 dal muro di fondo. Anche questo quarto ingresso appare solo risparmiato sul campo iscritto della parete, senza particolari indicazioni architettoniche. Esso conserva, molto compromesso, l'architrave, e se ne può perciò misurare l'altezza sul pavimento a m 1,70 circa. Del complesso di vani dietro tale porta si dirà oltre.

La parete ovest è anch'essa dotata di simulacri di porte più che di porte vere e proprie. Nell'angolo NO della sala, al momento dello scavo, è stata messa in luce una cavità abbastanza ampia, ma che è stata in seguito esclusa dall'inserzione nella tomba: lungo il pavimento, infatti, sono conservate le prime assise di un muro continuo che blocca la cavità rendendola non solo inaccessibile, ma anche non segnalata da una soglia. A circa metà della parete una zona non iscritta simula un passaggio (che non è stato mai aperto) e all'angolo SO una porta, aperta a filo con il fondo della sala e larga m 0,80 (l'architrave non è conservato) immette in una piccola cavità non rifinita.

E' evidente la diversa impostazione della parete est e della parete ovest in relazione al sistema delle camere laterali della parte ipogea: se ciò sia dovuto a ragioni tecniche o a semplice sospensione dei lavori non è facile da stabilire.

Al fondo della navata centrale, e cioè al centro della parete sud, è scavata la cella per la statua (Tav. III,b). L'escavazione deve avere comportato alcune difficoltà, o almeno inconvenienti: infatti è stata asportata una parte di roccia assai più ampia che non la cavità di cui ci si voleva servire, e la roccia necessaria a dare alla cella forma approssimativamente quadrata (di m 1,40 di lato) è stata ricostituita con quell'impasto di pietrame e di *homra* che abbiamo già incontrato nel cortile con un uso analogo. Le pareti del vano sono risultate, così, formate da un intonaco di *homra* in cui sono stati incisi i geroglifici che, data la fragilità del fondo, sono andati in gran parte perduti. Al fondo della cella restano le tracce di un banco ritagliato nella roccia, di cui la massima altezza mantenuta è di m 0,40 mentre la profondità ne è di m 0,50.

Della porta di accesso alla cella restava solo il blocchetto di base del montante est: ma è stato possibile ricostruirne il profilo partendo dalla constatazione che sulla lesena recuperata dal pozzo funerario erano le ultime

La situazione archeologica

parole del cap. 146 del Libro dei Morti. Altre parti ne sono state identificate in blocchetti che dal profilo mostravano di essere montanti di porta: calcolando la lunghezza del testo si è potuto constatare che si realizzava la possibilità di un raccordo il quale è divenuto la base di una ricostruzione verificata successivamente dalle pertinenti aggiunte di altri frammenti.

Il blocco di arenaria che costituisce un frammento dell'architrave è stato similmente identificato e ricollocato in posizione. Sulla base di queste garanzie testuali si può ora ricostituire la porta come un'apertura di m 0,72 di larghezza e m 1,80 di altezza circondata da una risega che ne sottolinea i montanti, larga m 0,28 (Tav. IV,a).

Si è segnalato che il quarto pilastro e la lesena che lo fronteggia nella fila ovest sono stati in buona parte inghiottiti dal pozzo che si apre sul pavimento fra loro. Tale pozzo consta di vari segmenti, il primo dei quali prosegue un'apertura rettangolare di m 2,50 su m 2,20 che dal livello del suolo scende per m 1,40 per restringersi quindi in un pozzo più o meno quadrato (m 1,00 su m 1,30) che prosegue per altri m 3,70 e che porta a una camera più ampia che si sviluppa alla sua destra e davanti al suo sbocco per m 3,50 su m 3,70). In tale camera, che va intesa come spazio di manovra per le operazioni del seppellimento, si apre un ulteriore pozzo, subito a fianco del primo pozzo di accesso, di cui non si è potuto misurare che un lato (m 2,10) e il cui svuotamento è stato presto impedito dalla presenza di acqua alimentata dalla falda idrica. Questo complesso di cavità è stato trovato completamente e compattamente riempito di *tafla*, quel risultato della decomposizione della roccia che ne ha reso assai difficile non solo il vuotamento, ma la stessa identificazione. La presenza di centinaia di minuscoli e rozzi *ushabti* di età romana sul pavimento della camera di manovra ci ha comunque dato la sicurezza di aver riaperto un ambiente antico e non di averne scavato uno solo presunto nella roccia corrotta.

Il lavoro di scavo in queste condizioni si presentava come assai pericoloso per chi lo effettuasse: si è così dovuto procedere a provvedere di un rivestimento buona parte delle pareti del pozzo mediante un muro protettivo di mattoni cotti, a fornire di un arco nello stesso materiale il passaggio fra il pozzo e la camera di manovra, e a proteggere con una impalcatura di metallo chi lavorava sotto il soffitto di quest'ultima.

Si è già detto delle porte che sulla parete est della sala a pilastri davano accesso ad altri locali sotterranei sullo stesso livello. L'ultima porta a sud di tale parete introduceva in una camera il cui soffitto è crollato non appena si è cominciato a lavorarvi, aprendo in alto una voragine che ha inghiottito la roccia friabile e la copertura di sabbia: un crollo che ha posto difficili problemi tecnici

di consolidamento. Essi sono stati risolti, e il vano è stato vuotato fino al livello sul quale si sono abbattute le macerie. Sullo sgancio della porta e qua e là sulle pareti sono apparsi resti di testi in geroglifici azzurri, troppo spesso incisi non sulla parete rocciosa ma su un intonaco che ne nascondeva le imperfezioni e che è assai fragile sostituito. Al termine dei lavori di consolidamento del suo soffitto, il vano si presenta come uno spazio quadrangolare a pianta assai irregolare. I numerosi blocchetti squadrate di calcare che ne provengono indicano che oltre che all'intonaco di cui si è detto, si era fatto ricorso a questi più solidi mezzi per regolarizzare le pareti. Alcuni pochi sono rimasti *in situ* dietro la parete est, a poca distanza dalla roccia scalpellata, quasi a chiusura di una nicchia.

Nella stanza si è constatato che sotto la massa dei crolli erano ammassati resti di inumazioni secondarie, apparentemente disposti su due strati l'inferiore dei quali mostrava ossa annerite, mentre in quello superiore le ossa erano quasi incorporate in una sostanza calcinosa biancastra. Mattoni crudi (alcuni dei quali con tracce di fuoco) erano frequenti, e sono forse resti che indicano la chiusura entro uno spazio definito da loro di questi corpi che son stivati l'un sull'altro, alcuni con orientamento EO, NS e comunque sfracellati dal peso dei massi caduti e assolutamente privi di corredo (Tav. IV,b).

Un'apertura sulla parete sud, rappresentata oggi da uno squarcio nella roccia, portava a una seconda camera sotterranea più ampia, anch'essa riempita da crolli del soffitto e che sulle pareti porta incisi testi relativi all'offerta.

Ma questo è argomento per un rapporto futuro.